

Aggiungerei volentieri qualcosa alle giuste considerazioni di Stajano. Perché il guaio è che qui niente è a posto...

La vita al Corriere non è mai stata un paradiso, ma oggi c'è in Italia una accelerazione straordinaria

E dacci oggi il nostro potere (sul) quotidiano

ALFREDO PIERONI

Segue dalla prima

Forse nel suo inconscio Berlusconi ricordava le parole che Hitler disse a Goebbels quando divenne cancelliere, in attesa che morisse Hindenburg: «Caro Goebbels, oggi possiamo fare quel che vogliamo: controlliamo la radio». L'accusa di aver licenziato Biagi e Santoro è una sottovalutazione. Il messaggio era diverso: «Se siamo capaci di liberarci di due grandi personaggi, figuratevi che cosa possiamo di voi, centinaia di giornalisti quarantenni che volete far carriera e dovete mantenere una famiglia. O con noi o contro di noi». Torno al Corriere. Ho avuto la fortuna e la disgrazia di essere a lungo corrispondente da un paese civile come l'Inghilterra e di diventare dopo capo degli esteri. Quando diventai il numero uno degli inviati (soprattutto perché Ottone e Cavallari dirigevano altri giornali) la vita si fece già più difficile e le maggiori inchieste sociali le facevo all'estero con allusio-

ni all'Italia. Ricordo particolarmente quando chiesi al capo dei sindacati olandesi se era vero quel che mi aveva detto il presidente della locale Confindustria. Mi parlò a lungo e mi congedò con queste parole: «La prego di riferire quanto le ho detto. Ma dica soprattutto che noi abbiamo buoni padroni». Abbandonai Piero Ottone per dirigere Il Resto del Carlino. Di lì mi licenziò la P2, che licenziò anche l'autorevole Domenico Bartoli dalla Nazione. Restai un po' a spasso, poi tornai al Corriere. Quando arrivò Di Bella, che impersonava la P2 ma non era un uomo cattivo, mi disse chiaramente che non poteva farmi scrivere di politica italiana e mi esiliò a Bonn, dove ero stato da giovanissimo. Quando esplose lo scandalo della P2 quel galantuomo di Cavallari mi richiamò e mi diede l'incarico più importante: i commenti politici. Dovevamo ripulire il giornale dalla P2, e quasi tutti gli editoriali domenicali erano miei. Poi arrivò Piero Ostellino che mi propose di



Orfani iracheni seduti sotto un carro armato per ripararsi dal sole: la temperatura ha raggiunto i 45 gradi a Baghdad

la foto del giorno

instaurare una linea politica del tutto craxiana. Io osservai che il Corriere era tradizionalmente vicino al governo, ma indipendente. Accadde poi, il 20 ottobre 1984, che un pretore bloccò le trasmissioni illegali di Berlusconi. Craxi tornò precipitosamente da Londra e con un decreto composto di un solo articolo autorizzò Berlusconi a trasmettere in tutta Italia. Mi chiesero un commento che nessuno lesse, suppongo, perché si fidavano di me, ma soprattutto perché arrivò in redazione molto tardi. Non so se se esagerai. Il fatto è che il commento cominciava con le parole: «Un convulso decreto lascia l'amaro in bocca. Assieme a tutti noi ha vinto Gei-Ar, che in fondo è una canaglia...». Parlava brevemente del fatto che contraddiceva alle sentenze della Corte Costituzionale, e finiva con queste parole: «Un convincimento si fa strada nella nostra coscienza: in qualche modo, ingiustizia è fatta». Poco dopo, benché fossi stato per anni il numero uno degli inviati e per anni il numero uno degli editorialisti politici,

fu licenziato. Qualche anno più tardi un altro grande del giornalismo, Giulio Anselmi, direttore del Messaggero, mi pubblicò in apertura del giornale un fondo con un titolo su tre colonne: «Il candidato inelleggibile». Poco dopo fu licenziato. È un peso che porto sul cuore. Infine, quasi inspiegabilmente, Ferruccio De Bortoli mi richiamò al Corriere perché, diceva, facevo parte del patrimonio storico del giornale. Scrivevo quasi esclusivamente elzeviri culturali, ma i nostri rapporti erano molto stretti, e potrei parlare delle sue difficoltà continue. È un gentiluomo e un grande professionista. Recentemente mi ha telefonato: «Quando sarò a Roma faremo colazione assieme e parleremo. Se sarò ancora al mio posto». Il guaio è che qui niente è a posto e nessuno si ribella con la passione che sarebbe necessaria. Primo Levi scrisse: «Se questo è un uomo». Almeno uno di noi dovrebbe pur scrivere: «Se questo è un paese».

segue dalla prima

Alleati e sudditi?

Fini si è dato un ruolo, appunto, di governo e lo porta avanti con coerenza. Solo che tale atteggiamento andrebbe bene in un paese normale. In un paese in cui esiste un premier che, contravvenendo a regole non scritte della democrazia, non si difende, come capita in democrazia a tutti i poteri costituiti, ma attacca altri poteri dello Stato e la stessa opposizione, non dovrebbe fare meraviglia che poi ci sia Bossi disposto solo a giocare una partita anarchica, per conto suo svincolata dal governo e dai suoi alleati. Ieri ha compiuto un'azione di grande perfidia politica. La più pericolosa e radicale di tutti. Può farlo. Rappresenta una forza locale ed ha sempre dichiarato di difendere gli interessi del nord. Ha aspettato che terminasse l'esecutivo di An per dire che non parteciperà il prossimo venerdì, insieme ai suoi colleghi della Lega, al Consiglio dei Ministri e che convoca per la stessa giornata una riunione dei suoi vertici per "decidere se e come restare al governo". Che Bossi progettasse qualcosa del genere ce ne eravamo resi conto fin da ieri leggendo "Il Corriere della Sera". Nel corso di un'intervista, titolata dal giornale con generoso understatement, il capo della Lega dava più volte degli "affaristi" ai democristiani di Forza Italia e dell'Udc. Oggi include An nel suo attacco furibondo, spiazzando Fini, che minaccia a sua volta di dimettersi da vicepresidente del Consiglio. Siamo dunque alla fine di questa esperienza di governo? Bossi non è nuovo a queste posizioni radicali. È lui il vero inventore della guerra preventiva. Altro che Bush: da due anni, alla vigilia di decisioni importanti, gli basta lanciare un segnale minaccioso per riportare sotto controllo il malessere della Casa delle libertà. Ieri ha rigirato la frittata. Il capo della Lega, che quasi tutto il centro-destra riteneva colpevole di essere andato a queste elezioni da solo e di aver travolto nel Lazio Moffa a suon di "Ro-

ma ladrona", decide, con quel senso del tempo che si ritrova, di invertire le parti e di diventare lui la vittima, minacciando sfracelli. La verifica, che An e l'Udc pretendono per avere un chiarimento viene spregiudicatamente piegata agli interessi della Lega. Prendere o lasciare. Credo che il suo obiettivo sia farla saltare. Bossi non la gradisce perché teme che venga messo sotto accusa Tremonti, il suo Ministro del cuore. Una cosa che non si può neanche pensare nella Casa delle libertà. Se An e Udc, fossero propensi a mettere sotto accusa il titolare della politica economica di questo governo e spingere la loro azione fino al punto da chiederne le dimissioni, il risultato più probabile sarebbe che l'esecutivo rischierebbe di avvitarsi in una crisi dagli esiti imprevedibili. Tremonti, da solo, è considerato alla stregua di un partito dell'alleanza. Il quinto partito. Possiede un'aura sacrale, perché è stato l'anello di congiunzione dell'intesa tra Berlusconi e Bossi e del conseguente spostamento degli equilibri del governo totalmente a favore del nord. Quote latte ed estensione della Tremonti-bis ai comuni alluvionati del Settrione d'Italia sono solo gli ultimi atti di una politica che ha contrassegnato questo esecutivo e su cui il capo della Lega ha guadagnato un po' di consenso in questa tornata elettorale. La libertà del Ministro dell'economia nella gestione delle finanze dello Stato è assolutamente svincolata dall'alleanza. Decide e fa quello che vuole. Se ha un provvedimento spinoso da far passare in Consiglio dei Ministri, neanche vi si reca. Si limita a mandare la "pratica" al Presidente del Consiglio perché sia Gianni Letta a fare la relazione nell'organo di governo. La sua stessa collocazione all'interno della Cdl rappresenta un vero capolavoro di politica anfibia. È in quota formale a Forza Italia, ma appartiene di fatto alla Lega, per cui i Ministri di questa formazione politica, che dispone di un consenso pari al 3,9 per cento, sono in verità quattro e con deleghe di primo ordine. Da soli pesano di più di quelli di An e dell'Udc messi insieme. Cosa può capitare a questo punto? Bossi gioca le sue carte con la spregiudicatezza di sempre. È l'unico, co-

me questo giornale scrive da tempo, che potrebbe lasciare il governo, portandosi dietro il suo partitino. Dette con crudeltà, le cose stanno così all'interno della coalizione di governo. Se Bossi - sempre facendo un'ipotesi fantastica - decidesse di mollare l'alleanza sarebbe agevole in grado di riprendere un suo percorso di solitudine oppure tentare nel tempo di approdare sul versante politico contrapposto. L'uomo è imprevedibile. Il consenso guadagnato, alle spalle dei suoi alleati, nel corso di queste elezioni amministrative deve avergli dato alla testa. Si è probabilmente convinto che la sua avventura politica in Italia potrebbe ricominciare

Agazio Loiero

Montanelli la favola di un titolo

Bene, secondo la vulgata più diffusa (l'ho letta cinque, sei volte nelle ultime settimane), il primo quotidiano italiano si sarebbe limitato a parlare di «un giornalista» colpito dai terroristi. Da tale affermazione discendono, a cascata, altrettante «verità» presentate, anch'esse, come inoppugnabili e irrefutabili. Ovvero che il «Corriere della Sera» era in mano ai comunisti; che quei comunisti era-

no complici delle Brigate Rosse: o, perlomeno, indulgenti nei loro confronti; e, infine, che quel «Corriere della Sera» di quei comunisti gioi (o provò qualcosa di assai simile alla gioia) per l'attentato a Montanelli. Da qui, alcune affermazioni politico-morali, tipo: «che tempi quei tempi, signora mia». Altre affermazioni, presentate come consequenziali: la cultura italiana dell'epoca era completamente egemonizzata dai comunisti; chi non era comunista veniva messo a tacere o taceva per pusillanimità. E infine, nelle ricostruzioni del «clima» dell'epoca e della sua scelleratezza, la mitografia ricorre al tetto dettaglio del rito barbarico contro «il nemico»: al «Corriere» ci fu chi brindò alla notizia dell'attentato. (Analogamente, a proposito dell'assassinio di Aldo Moro, capita spesso di leggere: «nella redazione di Repubblica, qualcuno brindò». Ma perché, per una volta, non si dice nome e cognome di chi avrebbe brindato? Via, fate la spia: è tutto andato in prescrizione, ormai). Ma torniamo al punto. E il punto è che quella prima pagina del «Corriere» del 3 giugno 1977 è completamente diversa da come viene presentata oggi e da come è stata presentata nel corso degli ultimi decenni. Completamente diversa. Quella prima pagina - in apertura, ovviamente - dava conto dell'attentato a Montanelli e di quello, precedente di appena poche ore, contro il vice direttore del «Secolo XIX», Vittorio Bruno, e di alcune azioni

«minori» contro le automobili di due cronisti de «La Nazione» di Firenze. Dell'attentato contro Bruno, il «Corriere» del giorno precedente aveva potuto scrivere solo in extremis, in quanto il fatto era avvenuto dopo le 23.00: e, dunque, non c'era stato il tempo di pubblicare la notizia nella gran parte delle edizioni e nella gran parte delle copie del quotidiano di giovedì 2 giugno. La conseguenza, inevitabile e ragionevolissima, è stata il seguente titolo di venerdì 3 giugno: «I giornalisti nuovo bersaglio della violenza / Le Brigate rosse rivendicano gli attentati». E, poi, nel sommario: «Mercoledì notte a Genova sette colpi di rivoltella al vicedirettore del Secolo XIX, Vittorio Bruno - Ieri mattina a Milano agguato a Indro Montanelli...». Nel fondo di apertura del giornale, non firmato (e dunque, come si dice, ascrivibile al direttore Piero Ottone), si poteva leggere: «Per le circostanze particolari, per il fatto che è stato compiuto in pieno giorno in una piazza centrale di Milano e per la personalità stessa della vittima, l'attentato contro Indro Montanelli è quello che più colpisce l'opinione pubblica. Doveva certamente servire meglio agli scopi dei terroristi. Ancora una volta, lo scopo non può essere raggiunto: e Indro Montanelli ha detto per tutti, con grande serenità, che i calcoli dei terroristi sono sbagliati». E ancora: «Il coraggio che ha distinto il giovane Bruno è stato più volte mostrato da Montanelli lungo tutta una vita: e se divergenze esistono tra noi sulle idee e le valutazioni delle cose, se anche egli rappresenta e difende posizioni nelle quali non ci riconosciamo, la nostra solidarietà è senza riserve, come è ferma la convinzione che un destino di libertà ci unisce...». E a Montanelli, in quella stessa prima pagina, veniva dedicata una lunga intervista, a firma di Enzo Biagi, che occupava un sesto dell'intero spazio della stessa pagina (per l'esattezza, e per il piacere degli storici e dei geometri, 314 cm² su 1900 cm²). Si poteva fare una prima pagina diversa? Certamente sì: ma questo cosa c'entra con l'accusa di aver voluto «cancellare» o «nascondere» il nome di Indro Montanelli, che - invece - ricorreva, ripetutamente

e giustamente, in tutta quella pagina? Si dirà: ma perché questa pedante ricostruzione a proposito di una vicenda di oltre 25 anni fa? Essenzialmente per due ragioni. Innanzitutto perché su quel falso si fonda un'intera costruzione ideologica e una intera narrazione mitologica. Voglio essere chiaro: ho letto con grande interesse il libro di Michele Brambilla, «L'eskimo in redazione» (quando quel testo era in viso a gran parte della sinistra), e penso che quella denuncia sia stata opportuna e benefica. Ma perché tradurre quella intelligente critica in una caricatura, non ironicamente deformante, ma irresponsabilmente manipolatoria? Una simile ricostruzione-fiction produce una rappresentazione di quegli anni talmente alterata da ridurli a un'unica sequenza criminale; o meglio: grottesco-criminale. Una rappresentazione (si fa per dire) storica, dove terroristi e giornalisti di sinistra, omicidio politico e opposizione sociale, stragismo e contestazione culturale appaiono come la stessa cosa: o come frutto della stessa cosa. Che, poi, sarebbe la sinistra, la sua cultura, il suo sistema di valori. (A scanso di equivoci: con quel «Corriere» non avevo alcun rapporto, se non di contrapposizione: cominciavo a scrivervi commenti e opinioni solo dieci anni dopo). La seconda conseguenza di quel falso storico è che esso viene manovrato, con spensieratezza, in relazione a vicende attuali. È successo, in questi giorni, a proposito del cambio di direzione al «Corriere della Sera». Le critiche nei confronti di quella decisione sono state equiparate, da alcuni, al «clima» che avrebbe regnato nella stampa italiana trent'anni fa: e che - ancora - avrebbe determinato quella prima pagina del «Corriere della Sera» del 3 giugno 1977. Qui, non siamo più in presenza di un episodio di quell'«uso pubblico della storia», che gli storici seri (di destra e di sinistra) contestano. Qui, siamo all'uso pubblico delle storielle. Qui domina la favolistica, non la storiografia; qui, protagonisti non sono Rosario Romeo e Renzo De Felice: sono Charles Perrot e i fratelli Grimm.

Luigi Manconi

segue dalla prima

Vedi alla voce campare

Quel vivere di marginalità e di stenti cui il nostro premier forse desidera sia votata senza appello la sinistra; ma è «sottrarsi al pericolo», «scampare». Nel Dizionario Utet, fra le altre, è riportata una bella citazione da Jacopone quanto all'uso appropriato del verbo: «Ora m'adiuta me liberare / ch'eo possa campare dal falso Nemico». Mi sono detto che il premier non poteva ignorare l'oscillazione del significato. A scrutare bene i versi del poeta di Todi, poi, ci si rende conto che l'uso appropriato del verbo comporta addirittura un augurio: che il «campare» sia il viatico a una concreta salvezza dal «Nemico», e che il futuro si pieghi da negativo in posi-

tivo. Che, cioè, nel fatto, l'opposizione di sinistra sfugga al destino limitante del proprio opporsi nell'eternità a chi detiene la maggioranza, poiché il tiro delle cose può benissimo capovolgere. Quel che era forse nelle intenzioni qualcoso di ferocemente negativo, mi sono detto, alla sostanza dice l'opposto. Non si può essere che grati al premier per tanta finezza e democratica equanimità. Ma tornando sulla questione non me la sono sentita di abbracciare definitivamente questa ipotesi. Il premier forse ha usato il verbo soltanto a fini di ludibrio se non di insulto, e mi sono ricordato della mossa a strappo compiuta, voltando la mascella da destra verso sinistra sotto l'occhio impietoso della telecamera. Ma se questo era il suo animo, se il suo gesto anzitutto, sposato alle parole, questo voleva significare, si pone un interrogativo: come può egli pensare di apparire premier di tutti gli italiani secondo quan-

to dovrebbe per istituzione? Da premier investito dal voto popolare, il famoso voto che lava da ogni menda, come può restringere una metà del paese che governa in un limbo che parrebbe sottratto per sorte metafisica a ogni democratico respiro? D'accordo che, secondo il vecchio adagio, il potere logora chi non ce l'ha, ma per chi si fa paladino della libertà senza aggettivi, senza se e senza ma o quant'altro, non è singolare far mostra di tanta arcigna concezione illiberale se non peggio? Di sicuro, quell'uso mezzo improprio e mezzo proprio del verbo «campare» che il premier ha fatto è stato dominato da un lapsus. Ma in quale dei due sensi, quello maleaugurante o quello beneaugurante? E ormai un secolo che sappiamo con abbondanza di prove che i lapsus tradiscono il nostro animo vero. Ed è questo che mi preoccupa: l'animo vero cui quel lapsus ha strappato la maschera. Enzo Siciliano

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Maruccci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Facsimile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)</p> <p>SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Telematica Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
--	--	--	---

La tiratura de l'Unità del 10 giugno è stata di 148.459 copie